

LABICO QUINTANENSE

CAPITOLO SECONDO

Travolte le deboli difese della cittadella, i pochi difensori non dovettero opporre strenua resistenza.

Pare fossero condotti a Roma e sistemati sul Celio, come già gli Albani.

Sul posto rimasero sparuti gruppi di sbandati che, sottrattisi all'assedio, avevano trovato scampo con le donne e i bambini nel folto della boscaglia. Ai consoli non interessavano. Premevano di più i prossimi comizi. Ma i reduci questa volta non erano disposti ad assecondare le loro ambizioni. Si schierarono con i Tribuni del Popolo che chiedevano l'assegnazione delle terre di recente conquista. Allora il Senato, temendo il ripetersi delle tristi, precedenti agitazioni popolari, si affrettò a votare all'unanimità la cessione in «colonia» del territorio labicano. *...priusquam ab tribunis plebis agrariae seditiones mentione inlata de agro labicano dividendo fierent, censuit frequens coloniam Labicos deducendam...¹.*

L'istituto coloniale romano perseguiva due importanti obiettivi: la concessione delle terre ai cittadini bisognosi

¹ TITO LIVIO: *op. cit.* Libro IV, Cap. 47.

e la difesa dei territori conquistati². Ma il Senato intendeva soprattutto allontanare da Roma gli elementi sediziosi. Così in territorio labicano furono inviati 1500 cittadini romani. Ad ognuno furono assegnati due jugeri di terra ...coloni ab Urbe mille et quingenti missi, bina jugera acceperunt...

I coloni si insediarono a nord e sotto il vecchio Labico, nella zona ora detta casal Mazzini, occupando un'estensione di tre mila jugeri³. Secondo il costume militare circoscrissero la zona entro un grande quadrato (limitatio). Tracciarono nel suo interno due grandi strade: una da sud a nord (cardo maximum), l'altra da est a ovest (decumanus maximum); quindi altre strade parallele secondarie. Ne risultarono degli spazi quadrati (centuriatio) o rettangolari (stringatio); ognuno della estensione di due jugeri costituenti il podere di ciascun colonno⁴. Al punto d'incrocio delle due grandi strade furono costruiti gli apprestamenti che finirono poi per formare il futuro centro cittadino. Il luogo si chiamò «Ad Quintanas» per analogia alla strada principale dell'accampamento militare che si chiamava «quintana».

Contemporaneamente all'insediamento della colonia fu costruita la via Labicana di cui conosciamo già il percorso⁵. Iniziava alle falde del Celio, nei pressi del Colosseo allora inesistente. Il primo tratto della strada si chiama ancora oggi così. C'erano in quei pressi gli alloggiamenti dei Labici, deportati nell'Urbe, sicché la via venne a costituire il legame ideale tra i labicani di Roma e i Romani di Labico.

² Nuovissimo Digesto Italiano, UTET, 1970

³ Lo jugero romano equivale a mq. 2.500.

⁴ ARANGIO RUIZ: *Istituz. di Diritto Romano*, Cap. VII.

⁵ Ved. Introduzione.

Non erano costoro dei rurali, perciò di buon grado accolsero tra loro i Labicani sbandati.

Col tempo familiarizzarono. Il Vitale dice: «Ad Quintanas» originem habet quum gens quae prioris Labici suprestes ad inferiorem montis clivium et ad planitiem se recepit...⁶.

Cioè che il nuovo centro fu costruito dai Labicani superstiti. Ma «ad planitiem» c'erano anche i coloni romani.

Per molto tempo fu un comprensorio agricolo ubertoso⁷, poi le guerre sociali, il continuo passaggio di eserciti nemici alla conquista di Roma e le lotte di contrapposte fazioni consolari, lo ridussero uno sterile latifondo, finché fu riassorbito dallo stato e dichiarato demanio pubblico (*ager publicus Romanorum*).

E poiché la legislazione consentiva la concessione delle terre conquistate a chi offriva garanzie di apportarvi migliorie, finì per essere diviso tra le classi più agiate, le sole in grado di offrire le garanzie richieste.

Esse lo trasformarono a poco a poco, di nuovo, in ricche fattorie, installandovi le proprie clientele.

Marco Annio Vero, nonno di Marc'Aurelio, vi aveva un esteso podere⁸.

Producevano frutta e ortaggi perché abbondanti di acqua. In quei pressi Sisto V, dopo alcuni secoli, vi estrarrà l'acqua Felice.

⁶ F. A. VITALE: *op. cit.*

⁷ Secondo il Rosa, occupava una grande estensione tra i piani della Chiesa e il Pian Quintino, che deriverebbe il nome da «Quintana». (Ved. S. CIUFFA: *op. cit.*).

⁸ DE RUGGERO: *op. cit.*

Esistono ancora oggi nella zona residui di canalizzazione che lasciano intuire una tecnica di irrigazione sorprendente. La coltura principale era la vigna. La zona, dice Frontino ...*ab uvae praestantia nomen habuit, tam lavicanae vinae celebratae erant...*⁹.

Negli ultimi tempi della Repubblica i rurali cominciarono ad abbandonare la campagna per gli ozi di Roma e l'avventurosa vita militare. Gli esuberanti poderi a poco a poco scomparvero, lasciando, modesti simboli di una vitalità trascorsa, le sole abitazione padronali. Col tempo si trasformarono in lussuose residenze estive. Ve ne furono molte a giudicare dai resti sparsi qua e là tra i vigneti.

Quasi contemporaneamente, il modesto centro sorto nel frattempo intorno alla stazione «Ad Quintanas» si sviluppa rapidamente. Il traffico della via Labicana lo trasforma in un importante emporio commerciale. Sorgono il foro, lo stadio, i templi, le terme. Tra di essi, accoglienti «*tabernae*», invitanti «*hostariae*», confortevoli abitazioni signorili e chiassose «*insulae*» popolari. Diviene «*municipium*»: «*Labico Quintanense*». Con un senato (*Ordo*), un Consiglio (*Quatuor viri*) e un Tesoriere (*arcarius*)¹⁰.

Di questa città, molti secoli dopo, durante la costruzione della via Frascati-Colonna, verranno fuori preziose testimonianze¹¹. Un sepolcreto di un liberto di Nerone: *Claudi Neronis Augusti libertus Dafnus*. Uno di un tribuno edile: *Valerius Priscus*. Una statua di Domiziano. Una di Venere, alla Galleria Borghese.

⁹ TOMASSETTI: *op.cit.*

¹⁰ DE RUGGERO: *op. cit.*

¹¹ TOMASSETTI: *op. cit.*



Ruderi di Labico Quintanense.

Un monumento ai Fabi e agli Arunti. Un palinsesto dedicato dai Labicani all'imperatore Massimiliano. I resti di un mitreo. Un'iscrizione del «Collegium Juvenum Augustalium». di Pompeus Marcus, filius Clodii. Due significative iscrizioni marmoree, l'una dedicata a Quintus Fabius Daurius Quintanensis e l'altra a «Partenius, Rei Publicae Lavicanorum Arcarius». Sigilli e bolli della città sono stati rinvenuti nel 1940 ad Ostia Antica, durante gli scavi¹².

Oggi nella zona non restano che isolati ruderi coperti di rovi, tristi e vergognosi come nobili decaduti.

* * *

Con l'impero, l'«ager» labicano si ritrasforma in latifondo. Unici solitari segni di vitalità, alcune fattorie senatoriali e qualche podere di liberi rurali. Tra di essi e tra i servi delle fattorie, penetra clandestinamente la «buona novella».

La portarono forse gli Ebrei della vicina Sinagoga labicana, reduci da Gerusalemme, convertiti da Pietro col discorso della Pentecoste. Quando l'Apostolo venne a Roma, anche quella sinagoga si aprì ai «gentiles» e divenne una delle più fiorenti chiese cristiane.

Per molto tempi agì nella clandestinità. Ebbe i suoi martiri. Nel cimitero ebraico del X miglio, trasformato in catacomba, riposano i primi testimoni della nuova fede, tra i quali Zotico, che la tradizione identifica col primo vescovo labicano¹³.

¹² DE RUGGERO: *op. cit.*

¹³ TESTINI: *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani*. Ed. Cappelli, Roma, 1971.

Nella parte interna del territorio l'evangelizzazione fu lenta per la grande estensione e l'apatia tipica dei rurali alle novità.

Nella parte alta (la nostra), fu lentissima per la ostilità dei nativi fortemente avvinti ai loro idoli, ma soprattutto per la modestia degli insediamenti umani. Erano quei monti, coperti di folti boschi e quasi inabitati. La tradizione vuole che a quel tempo fossero frequentati da cristiani, sottrattisi alle persecuzioni e da spergiuri pentiti (lapsi).

Vuole anche che Silvestro, prima ancora che fosse eletto vescovo di Roma, si recasse spesso colà a ravvivarne la fede. Sul colle che domina la parte boscosa si dice tenesse i suoi sermoni e amministrasse il battesimo¹⁴. Dopo la sua morte, quel colle prese il suo nome ed in quel luogo gli eressero un'edicola, che divenne poi la sua chiesa: S. Silvestro.

Con l'editto di Milano (313), la Chiesa esce dalla clandestinità. La diocesi di Labico rivela alla luce del sole la sua organizzazione ecclesiale: presbiteri, diaconi, esorcisti, accoliti ecc., e s'insedia nella vecchia città di Labico Quintanense, in rovina.

Dice l'Ughelli: ...*ipsum Labicum inclaruit episcopalem thronum*... Il vecchio municipio romano risorge in una veste nuova.

Labico Quintanense fu sede vescovile per quasi mille anni. Da Zotico, la cui memoria risale al 313 a Bonus che tenne quella cattedra nel 1111. Dopo di lui «...*nec ulte-*

¹⁴ G. MORONI: *op. cit.*

rius Labicanorum episcopum protendimus memoriam»¹⁵. È l'ultimo dei vescovi labicani e il primo di quelli tuscolani¹⁶.

In questo largo arco di tempo si avvicendano nel territorio labicano le incursioni barbariche. Unni, Vandali, Goti, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi e Saraceni, riducono quelle terre in uno sterile deserto.

Nelle pause di quella lunga e immane tragedia, alcuni papi, riorganizzarono quelle terre in nuove forme di coltivazione (colonato) che più tardi favoriranno il recupero dei rurali.

Ma ci fu chi, terrorizzato dagli eccidi subiti e temendo il ritorno dei barbari, non si lasciò attrarre dalle rosee prospettive del migliore avvenire che la rinnovata organizzazione del piano, prometteva. Restarono sui monti ove avevano trovato rifugio e maggior sicurezza.

Tra di essi un gruppo di uomini che, scampati da Labico Quintanense, si erano stabiliti sul nostro «monte».

Come i loro antenati molti anni prima, vi costruirono il loro villaggio. Avrà un nome, nel 1090: «Castrum Montis Compatris».

¹⁵ UGHELLI: *Italia Sacra*; LANZONI: *Origini delle Diocesi antiche d'Italia*; F. SAVIO: *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*; MANSI: *Sacrorum Conciliorum; nova et amplissima colectio*; DUCHESN: *Liber Pontificalis e le sedi episcopali dell'antico Ducato Romano in S.R.S.P.*, ann. 1982, XV, pag. 497.

¹⁶ Tra i vescovi di Labico, oltre a Zotico (313) si hanno: Fortunato (Sec. V-VII), Luminoso (649), Pietro I (761), Lunisso (964), Benedetto (998), Domenico (1026-1037), Giovanni I, tuscolano (1044), Pietro II (1059-63), Giovanni II (1073-1081), Minuto o Minuzio (1089), Bovo, Bono o Bodone (1098-1111).

* * *

Gli studiosi si sono sbizzarriti sull'origine di tal nome¹⁷. Il Vitale dice che potrebbe derivare da «Kuompos» che nel dialetto cretese significherebbe «eccelso, elevato». Altri da «compitalia» che erano manifestazioni religiose agresti dei Romani. Altri da «compitum», che in latino significherebbe incrocio di strade. Altri da «patres» senatori.

L'interpretazione del Vitale potrebbe avere una certa attendibilità per il suo riferimento all'origine cretese dei Labici e per la posizione del luogo. Quanto a «compitalia», l'accostamento pecca di generalità. Feste campestri a carattere religioso ce ne erano dappertutto. Il «compitum» non è giustificabile perché incroci di strade non ve ne erano.

Il cardinale Piazza fa derivare quel nome da «patres». Nella sua «Gerarchia cardinalizia» dice che in quel luogo i senatori (patres) erano soliti riunirsi per discutere e deliberare sulle pubbliche faccende ...simul uniti... deliberaturi.

È pensabile ma non credibile. Se quel luogo fosse stato abitualmente prescelto per importanti deliberazioni senatoriali, ne avremo certo conoscenza dalla storia.

Altri ritengono che l'appellativo «patres» sia da riferirsi ai senatori tuscolani, di cui una parte si sarebbe rifugiata sul nostro monte dopo la distruzione di Tuscolo (1190)... Mons cum (parte) patrum. È questa una delle tesi sostenute da chi fa risalire l'origine di Monte Compatri alla caduta di Tuscolo.

Ma il «Chronicon sublacense» testimonia che il paese esisteva già da almeno un secolo, con quel nome

¹⁷ TOMASSETTI: *op. cit.*

(1090). Partendo da questo elemento e riferendosi agli avvenimenti storici del tempo, viene spontaneo dubitare che il nome del nostro paese derivi direttamente da «patres».

Sappiamo infatti che durante le pressioni barbariche le genti del piano si rifugiavano sui monti.

Sappiamo anche che in quei momenti di terrore, lo spirito di reciproca assistenza accomunava «fraternamente» quei sventurati.

Sappiamo inoltre che c'era assoluta assenza di autorità. Queste circostanze e soprattutto la minaccia del pericolo ricorrente, devono aver spinto quei rifugiati a darsi una regola associativa, basata sulla solidarietà umana.

A quei tempi l'unica forma del genere era la «confraternitas».

Questo istituto che sappiamo già escogitato dai primi cristiani per assicurarsi i corpi dei fratelli martiri, si era, nell'alto medio evo, trasformato in associazione religiosa a carattere umanitario.

È perfettamente plausibile che quegli uomini, in quelle particolari condizioni di sventura, sentissero fortemente il bisogno di solidarizzare ed è naturale che si organizzassero in «confraternita» per regolare i loro rapporti individuali e provvedere ai bisogni collettivi.

I membri di quella comunità si chiamarono così «confratres».

E poiché abitavano su di un monte, la loro sede si chiamò «Mons confratrum»: Monte dei confratelli.

Col tempo, per esigenze fonetiche il «confratrum» si trasformò in «compatrum». L'evolversi del linguaggio cambiò poi il latino «Monscompatrum», nel volgare

«Monte compatro», che figura tra i primi nomi del nostro paese insieme a quello di Monte delli Compatri. Successivamente, definitivamente trasformati in quello di Monte Compatri¹⁸.

Quella modesta unità umana visse per qualche tempo nella più completa autonomia e indipendenza.

Cessato il pericolo saraceno, la Camera Apostolica rivendicò quella «terra» e la trasformò in «massa agricola ecclesiastica». Agli inizi del X secolo Marozia se ne impossessa, sottraendola alla Chiesa.

¹⁸ Saturnino Ciuffa, riferendosi alla esistenza di familiari pontefici dal nome «Compiter», ricordati dal Galletti e dal Moroni (Famiglia pontificia), manifesta una certa simpatia a voler legare il nome del nostro paese a quella famiglia, quasi fosse proprietaria del luogo. È una ipotesi molto suggestiva che mi auguro comprovata da rivelazioni di archivio.

Monte Compatri non sarebbe il solo ad avere subito la trasformazione etimologica. (Cfr. Collepardo, di G. Sanità. Ed. Centro Studi Storici Lazio).